

XXX CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

UN MODELLO PER LO SVILUPPO ECONOMICO CONVERGENTE NELLE REGIONI DELL'UNIONE EUROPEA

Francesco Antonio ANSELMi

Facoltà di Economia - Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali e Finanziarie
(DSEAF) - Viale delle Scienze 90128 Palermo (Sicily) ITALY

SOMMARIO

Questa ricerca, che si divide in due parti, ha lo scopo di analizzare le cause della mancata convergenza delle politiche dei fondi strutturali nell'ambito dei Paesi della Comunità Europea e le modalità attraverso le quali si possano raggiungere gli obiettivi di convergenza economica e di maggiore coesione sociale della strategia di Lisbona (2000).

La spiegazione più plausibile della mancata convergenza trova la risposta nei limiti della teoria neoclassica della crescita di Solow dei rendimenti decrescenti del capitale. Nel corso della seconda metà degli anni '80, vengono presi in esame i modelli di Paul Romer (1986) e Robert Lucas (1988), che portano il progresso tecnico all'interno dei meccanismi dello sviluppo economico, caratterizzati da rendimenti crescenti a livello aggregato, ma. mostrano un limite costituito dal fatto che la politica dell'innovazione passa attraverso modelli spaziali, che soffrono della mancanza di un ruolo attivo svolto dalle variabili territoriali.

L'idea fondamentale di questa ricerca è che il processo di integrazione economica europea abbisogna di azione di coesione sociale che all'interno di un giuoco di interdipendenza e complementarità nel quale le variabili territoriali (prossimità spaziale, culturale, istituzionale, specializzazione settoriale dell'area) devono svolgere un ruolo attivo. In questo contesto molto significativi sono i contributi della teoria del "milieu innovateur" della scuola francese, GREMI (Aydalot, 1986, Camagni, 1991, Maillat, Senn et al., 1993), con le opportune integrazioni della teoria del capitale territoriale (Camagni, Capello, 2008).

1. Introduzione

La storia relativamente recente delle politiche europee basata sui fondi strutturali costituisce il tentativo di superare il trade—off tra competitività (crescita) e squilibri territoriali, in quanto c'è stata la convinzione che una maggiore competitività potesse consentire di raggiungere un processo di integrazione o di coesione sopranazionale dei Paesi della Comunità Europea.

Gli obiettivi di convergenza economica e di coesione sociale, oltre ad avere giustificazioni politiche costituiscono condizioni di sostenibilità del processo di integrazione.

Una serie di studi a livello europeo hanno mostrato che la convergenza regionale attesa non si è verificata (Bruzzo, 2000; Magrini, 2003). Talvolta, si è constatato che gli squilibri si sono accentuati, sia tra i diversi paesi dell'Unione che al loro interno.

La strategia di Lisbona del 2000 che pone l'ambizioso obiettivo di trasformare l'Europa, nell'arco di 10 anni, "nell'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale" ad oggi (giugno 2009) non ha dato grandi risultati, pertanto si pone l'interrogativo della capacità del processo di integrazione europea di creare le condizioni per ridurre le divergenze territoriali. L'interrogativo è molto significativo nell'ambito dell'allargamento dell'Unione Europea verso Est, che include aree che presentano livelli di sviluppo di gran lunga inferiori rispetto alle precedenti adesioni.

Questa ricerca, che si divide in due parti, ha lo scopo di analizzare le cause della mancata convergenza delle politiche europee tra gli Stati e le modalità attraverso le quali si possono raggiungere gli obiettivi della strategia di Lisbona, in un futuro non molto lontano. Per cercare di capire cosa ha condizionato il processo di convergenza e la velocità di sviluppo delle regioni dell'Europa facciamo riferimento ai limiti del modello di crescita di stampo neoclassico (Solow) e alle caratteristiche della crescita endogena di Romer (1986, 1990) e Lucas (1988). Successivamente cercheremo di affrontare il tema dell'integrazione europea, ricorrendo all'approccio dei contributi della teoria del milieu innovateur della scuola francese, GREMI, la quale sottolinea che il motore dello sviluppo locale è il capitale sociale e relazionale, che si sintetizza dall'apprendimento collettivo, che permette alle imprese spazialmente concentrate di essere più innovative e più in generale dal ruolo del capitale territoriale, che è un nuovo e fruttuoso concetto che considera la vasta varietà di attività territoriali, sia tangibili che intangibili che di natura privata, pubblica o mista (Camagni, 2007)

Con riguardo ai contributi della teoria del milieu innovateur si sottolinea che il motore dello sviluppo locale è costituito dall'apprendimento collettivo che permette alle imprese spazialmente concentrate di essere più innovative e più in generale dal ruolo del capitale territoriale

La teoria del milieu innovateur trova negli elementi territoriali le determinanti dei processi di socializzazione delle conoscenze e di sviluppo locale.

2. La teoria neoclassica della crescita convergente

La teoria della crescita economica formulata negli anni cinquanta con il contributo fondamentale di Robert Solow, considera il processo di accumulazione del capitale il fattore determinante dei livelli di reddito, i quali sono condizionati nel tempo dai rendimenti decrescenti del capitale.

Tale processo è costituito brevemente dai seguenti meccanismi: a) la crescita dello stock di capitale per addetto, che dipende dall'accumulazione e dal rendimento decrescente del capitale; b) il tasso di deprezzamento del capitale che serve a ricostituire il valore del capitale stesso. Il deprezzamento (D_t) costituisce una quota costante (d) dello stock del capitale e cresce linearmente col processo di accumulazione ($D_t = dK_t$).

In termini semplici, si può formulare il processo di accumulazione del capitale nel tempo nel modo seguente:

$$K_t = K_{t-1} + I_t - D_t$$

La differenza $I_t - D_t$ costituisce il valore degli investimenti netti, che tenderanno ad annullarsi nel tempo a seguito della legge dei rendimenti decrescenti del capitale. Infatti, sapendo che gli investimenti lordi sono una quota del reddito ($I_t = bY_t$) che cresce secondo la legge dei rendimenti decrescenti con l'accumulazione di capitale, anche gli investimenti lordi saranno soggetti alla stessa legge ($I_t = bpK_t$, p denota una funzione con tassi di crescita decrescenti).

Da quanto esposto si desume che, nel tempo, il tasso di crescita dell'economia tende allo stato stazionario (quando $I_t - D_t = 0$) e nel tempo le economie convergeranno verso lo stesso livello del reddito pro-capite, eliminando automaticamente gli squilibri.

Occorre sottolineare che il processo di convergenza può essere condizionato dal tasso di risparmio ($I = S = sY$) e dalla produttività totale dei fattori che è legata al livello del progresso tecnico. Comunque lo stato stazionario non sarà eliminato, ma spostato nel tempo.

La rincorsa delle economie meno sviluppate verso quelle sviluppate sarà condizionata dal progresso tecnico in grado di influenzare i rendimenti della produzione. Tanto maggiore è la produttività totale dei fattori, tanto minore sarà l'effetto dei rendimenti decrescenti.

In base alla teoria tradizionale della crescita, la convergenza sarà favorita dall'integrazione, che porta ad una maggiore mobilità dei capitali, oltre che di beni e servizi e tassi di investimento che tenderanno ad essere uniformi, in considerazione del fatto che, dove le dotazioni originarie di capitali e lavoro sono maggiori, i rendimenti saranno più bassi e vi sarà un incentivo ad effettuare investimenti nelle aree dove la dotazione di capitale è minore. Secondo la logica neoclassica dei rendimenti decrescenti di crescita gli investimenti si spostano dove i rispettivi rendimenti marginali sono maggiori e mediante la mobilità spaziale porteranno presto all'equilibrio. Inoltre, la diffusione delle conoscenze incorporate nei beni, nei servizi, nei capitali e nei lavoratori sempre più mobili, faciliterà gli spillover tecnologici, riducendo le differenze nella produttività totale dei fattori. Quindi, per la teoria neoclassica, il processo di integrazione crea maggiori condizioni di convergenza.

Diversi studi condotti a livello europeo hanno mostrato che l'attesa convergenza regionale dalla teoria non si è realizzata (Bruzzone, 2000; Magrini, 2003). Invero, alcuni squilibri si sono accentuati sia tra Paesi dell'Unione che al loro interno.

La spiegazione più plausibile della mancata convergenza prospettata della teoria neoclassica della crescita di Solow è che il modello è risultato inadeguato per spiegare la crescita nel lungo periodo, ovvero nella realtà non si sono verificati quei fenomeni di convergenza auspicati dei rendimenti decrescenti del capitale che avrebbe determinato un tasso di crescita uniforme nell'ambito dei paesi dell'Unione Europea. Nel frattempo tale teoria è stata superata (nel corso degli anni '80) da modelli di analisi della crescita endogena a rendimenti marginali non decrescenti del capitale.

3. Modelli di crescita endogena e rendimenti marginali non decrescenti

I modelli della crescita endogena sono stati elaborati da Paul Romer (1986) e Robert Lucas (1988), che portano il progresso tecnico all'interno dei meccanismi dello sviluppo economico, caratterizzati da rendimenti crescenti a livello aggregato, spiegati da spillover di conoscenza, che sono le esternalità generate dalle conoscenze tecniche, contenute negli investimenti cumulati in capitale fisico fino a un certo momento, che hanno natura di bene pubblico, dall'investimento in capitale umano, che migliora la produttività fisica del lavoro, dall'investimento in ricerca e sviluppo, che favorisce l'innovazione tecnologica che migliora la produttività fisica di tutti i fattori. In sintesi si pone in rilievo lo stock di conoscenze e di apprendimento.

Il concetto di capitale è stato esteso ad una gamma di risorse oltre che materiali (macchine, stabilimenti, strade, ecc.) anche immateriali, come la conoscenza tecnologica, che elimina la tendenza di lungo periodo dei rendimenti marginali decrescenti.

La conoscenza, infatti, ha caratteristiche economiche peculiari che la distinguono da altri beni di mercato, per la non rivalità e la non escludibilità dei benefici. La non rivalità contribuisce ad aumentare i rendimenti della conoscenza, essendo i costi marginali tendenzialmente nulli e comunque indifferenti alla quantità prodotta. Un'idea innovativa che viene utilizzata da più soggetti non accresce i costi di produzione e non riduce l'utilità di chi già la utilizza e può, in presenza di esternalità di rete, aumentarla con la diffusione dell'impiego. La non escludibilità dei benefici, tuttavia, presenta un disincentivo ad investire in conoscenza, in quanto i benefici si possono estendere a chi non ha sostenuto il costo di produzione.

Tra gli studiosi impegnati a superare i limiti dell'impostazione standard della teoria della crescita si citano, come si è già detto, i contributi di Paul Romer (1986, 1990) e Robert Lucas (1988), che introducono il progresso tecnico all'interno dei meccanismi dello sviluppo economico, che qualifica questi contributi come teoria della crescita endogena a rendimenti non decrescenti.

Romer parte dall'assunto di Arrow (1962), che, dati i caratteri della non escludibilità della conoscenza, la sua produzione può avvenire essenzialmente con i processi di learning by doing o esternalità della rete stessa. L'accumulo di esperienza sul lavoro è un elemento per aumenti protratti della produttività. Nell'ambito del modello si suppone che l'impresa i-esima operante nel sistema economico al tempo t abbia una funzione di produzione che viene rappresentata, secondo la formula seguente:

$$Y_{it} = AK_{it}^{\beta} K_t^{\delta} L_{it}^{\alpha}$$

Y e K sono i simboli della produzione e del capitale; L misura la quantità di lavoro. A è la produttività totale dei fattori non spiegata dal progresso tecnologico endogeno, che è misurato dalla variabile K_t^{δ} . Essa esprime la conoscenza generata dall'impresa attraverso il "learning by doing" e denota un'esternalità co-prodotta dalle imprese del sistema che diventa ad esse accessibile come bene pubblico (knowledge commons).

Gli esponenti β , δ , α sono parametri che rappresentano le elasticità dei rispettivi fattori al prodotto.

La funzione di produzione aggregata sarà la somma delle funzioni di produzione di tutte le imprese:

$$Y_t = \Sigma Y_n = AK_t^{(\beta + \delta)} L_t^{\alpha}$$

Lo stock di capitale (K_t), che si forma al tempo t , è composto dalla componente materiale (fisica) e da quella immateriale, costituita dall'apprendimento del capitale umano, che rappresenta l'insieme delle conoscenze e competenze incorporate nelle macchine e nei lavoratori, che contribuiscono ad accrescere la produttività totale. Se $(\beta + \delta) > 1$ il rendimento marginale del capitale è crescente e si spiega con la permanenza e le differenze nei livelli di sviluppo. Infatti, tanto più la dotazione di capitale è qualificata in termini tecnologici, tanto più attivi saranno i processi di apprendimento, che costituiscono delle esternalità positive che alimentano il fenomeno della crescita. In assenza di integrazione perfetta fra i sistemi economici, gli squilibri fra aree tenderanno ad accentuarsi.

Successivamente Romer (1990) ha proposto un modello che dà particolare rilievo al settore della produzione dell'innovazione nella funzione di produzione.

Una formulazione della nuova funzione di produzione è:

$$Y_t = \sum Y_n = AK_t^\beta L_t^\alpha \sum x_i^\delta; \dots \forall i \in N$$

La variabile x_i indica l' i -esima innovazione (idea, tecnologia, ecc.) immessa nel sistema. Ogni nuova conoscenza x_i aumenta il prodotto Y_i mediante un aumento della produttività del capitale e del lavoro. Romer sostiene che la nuova conoscenza può crescere ed accumularsi nel tempo con l'ammontare di N che sono le innovazioni disponibili. La variabile cumulativa di N diventa la misura del tasso di innovazione del sistema che è condizionato dagli investimenti in ricerca e sviluppo. Nel settore dell'innovazione la funzione di produzione è del tipo:

$$\Delta N_t = dK_2 N_t^\omega$$

cioè

$$\Delta N_t / N_t = dK_2 N_t^{\omega-1}$$

Il processo di innovazione dipende dall'entità delle conoscenze disponibili (N_t) che sono un bene pubblico e dalla consistenza del capitale specifico K_2 accumulato nel settore ricerca e sviluppo (R&S).

Nel caso particolare in cui $\omega = 1$ l'equazione rileva che N cresce al tasso costante dK_2 .

Nella crescita di lungo periodo la dinamica del reddito dipende dal tasso di innovazione (ΔN_t), che dipende da fattori endogeni al sistema economico collegati al livello del reddito ($\Delta K_2 = I_2 = b_2 Y_t$)

La convergenza nei livelli di reddito non è più l'esito più probabile del processo di sviluppo, a meno che non vi sia un allineamento dei tassi di investimento in ricerca e sviluppo e la condivisione dell'impiego delle conoscenze x_i .

Occorre osservare tuttavia che, se la diffusione delle innovazioni è legata alla capacità di assorbimento tecnico, bisogna allora considerare le differenze originarie nella ricerca e sviluppo, come elemento strutturale che, in mancanza di interventi redistributivi tende ad accrescere le divergenze.

Romer ipotizza che tutta la conoscenza sia appropriabile e l'applicazione immediata. Questo concetto è stato pesantemente criticato da alcuni autori, soprattutto della scuola evoluzionista.

Un altro modello che vuole eliminare l'effetto rendimenti decrescenti del capitale fisico è quello di Robert Lucas (1988), che ha proposto di considerare la qualità del capitale umano (h_t) la cui creazione è il risultato del tempo investito da ogni lavoratore in istruzione e formazione. La funzione di produzione di lungo periodo, secondo Lucas è la seguente:

$$Y_t = \Sigma Y_n = AK_t^\beta (u_t h_t L_t)^\alpha h_a^\delta$$

Parte della produzione è il risultato di esternalità non appropriabili dai lavoratori.

u_t è il tempo dedicato all'attività direttamente produttiva, cioè che consente di ottenere reddito e poiché il tempo per ogni lavoratore è una risorsa finita, la porzione di esso che viene dedicata alla formazione è $(1 - u_t)$. Il termine h_a^δ rappresenta la componente esternalità del capitale umano. Il parametro δ consente al sistema economico di fruire di rendimenti crescenti. La funzione che misura il tasso di crescita del capitale umano (Δh_t) può essere espressa nel modo seguente:

$$\Delta h_t = dh_t (1 - u_t)$$

La crescita del capitale umano è funzione diretta dello stock di capitale umano (o di conoscenze mediamente possedute dal lavoratore), d indica la capacità di apprendimento supposta positiva e lineare e del tempo investito in formazione. Se $u_t = 1$ significa che non c'è crescita della produttività e il processo di sviluppo diventa a rendimenti decrescenti.

Per Lucas il processo economico di accumulazione del capitale umano comporta una rinuncia al tempo dedicato all'attività produttiva e al reddito immediato, mentre l'investimento è rappresentato dal tempo per la formazione dei lavoratori in cambio di una maggiore produttività futura, che in parte si trasforma in maggior reddito per il lavoratore, che ha investito nella propria formazione e in parte è produzione di esternalità non appropriabili dal lavoratore (è la componente h_a^δ). Queste esternalità generano un effetto positivo aggregato sul sistema economico e per sostenere le decisioni individuali

di investimento in istruzione e formazione occorre predisporre un adeguato sistema incentivi.

Se il lavoratore opera in un ambiente in cui c'è un elevato e diffuso capitale umano, la variabile h_a — sostiene Lucas — rappresenta un effetto di esternalità del capitale umano pro-capite, che influenza positivamente il rendimento dei lavoratori.

Lucas, inoltre, osserva che i rendimenti di tali esternalità dipendono dalle relazioni tra caratteristiche specifiche dello stock di capitale umano esistente in un certo luogo e specificità dell'investimento e insiste sul fatto che l'ambito di diffusione delle esternalità del capitale umano non si estende necessariamente ai confini nazionali, bensì a spazi più circoscritti all'interno dei quali, le persone possono interagire e condividere circostanze complesse.

Nell'ambito del modello in esame di crescita, rimane da chiarire in quale misura il processo di integrazione economica europea accompagni la convergenza. Con uno stock differenziato di capitale umano e un tasso di investimento uniforme, le differenze tenderanno a crescere. Per correggere le differenze iniziali occorre agire in due direzioni: a) modificare la propensione marginale all'investimento in capitale umano; b) favorire la mobilità di capitale umano all'interno dello spazio economico europeo.

In prima istanza i due processi potrebbero sembrare coerenti fra loro, ma nella realtà tali processi rispondono a logiche più complesse. La decisione di investire in istruzione e formazione comporta sia maggiori investimenti pubblici sia scelte culturali da parte delle famiglie non facilmente modificabili nel breve periodo. In questo senso le migliori dotazioni locali di capitale umano (specializzato) contribuiscono ad elevare la produttività degli investimenti economici (specifici), favorendo l'attrazione localizzativa.. Ciò genera un processo di crescita cumulativa che, nel breve periodo, può accentuare le differenze, invece di ridurle.

Nel lungo periodo, la situazione potrebbe in teoria cambiare e il processo di integrazione potrebbe favorire la convergenza. Tuttavia, i meccanismi endogeni della crescita tendono ad avere effetti cumulativi localizzati, che rendono più sfumate le differenze fra breve e lungo periodo. Un processo di crescita una volta innescato in un luogo pone in essere endogenamente le condizioni di supporto della crescita ulteriore in quel territorio.

Un limite sostanziale dei modelli di Romer e Lucas è l'aspazialità. Questi modelli soffrono del ruolo attivo svolto da variabili territoriali (quali la prossimità spaziale, culturale e istituzionale, la specializzazione settoriale dell'area), e delle determinanti dei processi di socializzazione della conoscenza e di sviluppo locale.

Nei modelli di crescita endogena il processo di integrazione economica fra aree tende a ridurre le differenze e ad estendere la condivisione delle esternalità, che generano effetti cumulativi, tuttavia, la mancata convergenza si spiega con l'incompletezza del processo di integrazione.

4. Interdipendenza nello sviluppo economico regionale europeo: milieu innovateur e capitale territoriale

Abbandonata l'ipotesi poco realistica dei rendimenti decrescenti, è la divergenza a rappresentare il fenomeno dominante, che può mettere a repentaglio il processo di integrazione e di coesione europea. Tra l'altro le politiche europee dei fondi strutturali in favore delle aree periferiche per un processo di convergenza delle differenze regionali, -- come si è già detto -- si sono rivelate inefficienti ed inefficaci. Allora bisogna attrezzarsi per tempo per accompagnare i processi concreti di sviluppo coeso che si manifestano nelle realtà regionali europee. La proposta è che le politiche strutturali europee abbandonino la logica dell'inseguimento delle aree periferiche, anche alla luce della globalizzazione, che propende per percorsi nuovi, da attuare con strategie innovative che devono aiutare a far emergere le diverse vocazioni produttive, tecnologiche e ambientali di cui l'Europa è molto ricca, ciascuna delle quali può essere meglio valorizzata, inserendola all'interno di uno spazio economico e istituzionale che favorisce la crescita competitiva in un gioco di interdipendenze e complementarietà.

Non si tratta di proporre a livello comunitario una nuova geografia economica dell'Europa, ma di far maturare la consapevolezza che una maggiore convergenza nei livelli di reddito si potrà raggiungere con una pluralità di modelli locali di sviluppo.

Le politiche Europee devono mirare all'esito congiunto di una maggiore competizione fra sistemi locali ed anche a fare cooperare fra loro tali realtà. La stessa politica per l'innovazione può essere meglio attuata attraverso lo sviluppo di poli e distretti tecnologici, anziché mediante generici finanziamenti alle imprese.

La politica Europea di allargamento ad est che rappresenta il banco di prova più impegnativo sul fronte della coesione deve sostenere le aree d'origine e favorire attraverso progetti di cooperazione fra sistemi produttivi locali, la creazione di catene del valore per l'industria europea (Tattara, Corò, Volpe, 2006)

Gli stessi studiosi stanno diventando sempre più consapevoli in termini di una specifica interpretazione dei percorsi di crescita delle regioni e più sensibili alle necessità di costruire su misura delle strategie di crescita per ogni territorio. Questa consapevolezza è oggi rafforzata da un nuovo argomento cruciale teorico: in un contesto di globalizzazione e di creazione di aree con moneta unica, regioni (e anche nazioni) devono preoccuparsi strettamente della competitività del loro sistema di produzione, in quanto non spontaneo o automatico; il meccanismo di adeguamento è ancora al lavoro per controbilanciare una mancanza (o un insufficiente tasso di crescita) di produttività.

Nell'ambito della teoria del commercio internazionale /interregionale, le regioni non sono in concorrenza le une con le altre sulla base di un principio ricardiano di 'vantaggio

comparato' - che garantisce a ogni regione un ruolo nella divisione internazionale del lavoro -- ma piuttosto su un principio Smithiano di 'vantaggio assoluto', di natura analoga a quello di Porter di 'vantaggio competitivo' (Camagni, 2002).

Pertanto, la gestione regionale e locale deve affrontare la questione della competitività e l'attrattiva di imprese esterne. Definizione di possibili strategie di crescita per ciascuna regione, o territorio deve necessariamente fare affidamento sulle risorse locali e potenzialità e sulla loro piena - e saggia - sfruttabilità: in breve, su quello che è sempre più chiamato "capitale territoriale". Questo termine è stato proposto per la prima volta in un contesto di politica regionale dall'OCSE (2001), che ha elaborato una strutturata lista di fattori agenti come determinanti del capitale territoriale e che variano dai beni materiali tradizionali a quelli immateriali più recenti. L'OCSE rileva: "Questi fattori possono includere la posizione geografica della zona, misura, fattore della dotazione di produzione, clima, tradizioni, risorse naturali, qualità di vita o le economie dell'agglomerazione fornite dalle relative città, ma possono anche includere le relative incubatrici di affari e distretti industriali o altre reti di affari che riducono i costi di transazione. Altri fattori possono essere `interdipendenze non commerciali (untraded interdependencies), quali i saperi locali (understandings), abitudini e regole informali che permettono agli attori economici di lavorare insieme in condizioni di incertezza, solidarietà, assistenza reciproca e cooperazione delle idee che si sviluppano spesso nei distretti di piccole e medie imprese, che lavorano nello stesso settore (capitale sociale). Infine, secondo Marshall, c'è un fattore intangibile, ``qualcosa nell'aria“, denominata "l'ambiente" ` che è il risultato di una combinazione di istituzioni, di regole, di pratiche, di produttori, di ricercatori e di responsabili delle decisioni politiche che permettono una certa creatività ¹ed innovazione "(OCSE, 2001, p. 15).. Inoltre la Commissione dell'Unione Europea ha affermato che le politiche di sviluppo territoriale (politiche con un approccio territoriale allo sviluppo) dovrebbero prima possibile aiutare le aree a sviluppare il loro capitale territoriale" ed ha ribadito che : "Ogni Regione ha una specifico 'capitale territoriale' che è distinto da quello di altre aree e genera un maggiore ritorno per specifici tipi di investimenti rispetto ad altri, poiché questi sono più adatti all'area e utilizzano il loro potenziale di attività in modo più efficace" (Commissione europea, 2005, pag 1)².

² Il concetto di capitale territoriale considera tutti gli elementi che costituiscono la ricchezza del territorio (attività, paesaggio, patrimonio, Know how). F. Zurlo, Definizione di Capitale Territoriale, in A. Vignati, B. Villari, Sistema Topologico Argomentativo della Ricerca ME.Design, Polidesign edizioni, Milano, 2003

4.1 Il contributo della teoria del milieu innovateur alla formulazione della teoria del capitale territoriale.

Il concetto di capitale territoriale ha fatto la sua comparsa al di fuori di un concetto strettamente scientifico, tuttavia l'enorme patrimonio teorico della letteratura dello sviluppo endogeno - distretti industriali, ambienti innovateur, la produzione in cluster - ha per lungo tempo diretto gli studiosi regionali all'attenzione di beni immateriali, all'atmosfera, alla sinergia locale e alla gestione dei fattori: tutto ciò che nell'ultimo decennio è stato re-interpretato nella forma di capitale sociale (Colemann, 1990; Putnam, 1993), capitale relazionale (Camagni, 1999; Camagni e Capello, 2002) o, in un contesto leggermente diverso, come patrimonio di conoscenze (Foray, 2000; Storper, 2003; Camagni, 2004), di capitale umano.

L'approccio di riferimento al concetto di capitale territoriale è specificamente la teoria del milieu innovateur, formulata dal GREMI,³ che trova negli elementi territoriali le determinanti dei processi di socializzazione delle conoscenze e di sviluppo locale.

Il gruppo GREMI concepisce la prossimità spaziale o l'ambiente' locale dell'informazione, come un fattore che riduce l'incertezza dell'operatore che lavora in una situazione di informazione socializzata, migliorando la cooperazione e l'offerta di substrati cognitivi – rappresentata principalmente dal mercato del lavoro locale - in cui processi di apprendimento collettivo sono incorporati (Camagni, 1991; Capello, 2001).

La teoria del milieu innovateur interpreta i fenomeni di sviluppo spaziale come effetto dei processi innovativi e delle sinergie che si manifestano su aree territoriali limitate. Un insieme di relazioni che conducono a unità un sistema locale di produzione, un insieme di attori e di rappresentazioni e una cultura industriale, che generano un processo dinamico localizzato di apprendimento collettivo, appaiono rilevanti e innovativi, soprattutto perché permettono ed anzi impongono una riconsiderazione delle due dimensioni in cui si è soliti collocare i fenomeni reali (dimensione spaziale e temporale).

Lo spazio, inteso come mera distanza geografica, è sostituito dal territorio (o spazio relazionale), definito come il contesto in cui operano comuni modelli cognitivi e in cui la conoscenza tacita viene creata e trasmessa; il tempo, da sequenza di intervalli che misurano le variazioni quantitative di variabili continue, è diventato il ritmo dei processi di apprendimento e di innovazione/creazione (Camagni, 1995).

Di particolar rilievo sono i concetti di capitale relazionale, interazione spaziale e apprendimento dallo sviluppo di una comune identità e senso di appartenenza, alla produzione “socializzata” di capitale umano, competenza e conoscenza; questi elementi o

³ GREMI – Groupe de Recherche Européen sur les Milieux Innovateurs, ha la sede a Parigi, all'Università della Sorbonne ed è attivo dalla metà degli anni '80.

Sul concetto di milieu innovateur si veda, fra gli altri: Aydalot, 1986; Aydalot e Keeble, 1988; Camagni, 1991; Ratti et al., 1997; RERU, 1999; Camagni e Capello, 2002.

processi – che non sono legati deterministicamente ma solo probabilisticamente al puro effetto di agglomerazione – una volta che siano provati empiricamente, si dimostrano essere al cuore della propensione innovativa del milieu.

Nel tempo all'esistenza di un milieu attivo – come fattore territoriale di innovazione – si devono generare processi organizzativi che permettano la compresenza e complementarità di forme di organizzazione territoriale e di network funzionali extra-territoriale, che sappiano bilanciarsi e riprodursi nel tempo.

Il milieu innovateur è “spazio relazionale” dello sviluppo che individua gli agenti innovatori e li coordina con altri agenti innovatori.

Il ruolo del *milieu innovateur* (locale) in termini di teoria economica si collega a tre tipologie di esiti a carattere cognitivo:

a) riduzione di incertezza nei processi decisionali e nei processi innovativi; b) coordinamento ex-ante fra attori economici che facilita l'azione collettiva; c) apprendimento collettivo, come processo che si realizza all'interno del mercato del lavoro e dell'atmosfera industriale locale (competenze, conoscenze, professionalità). La competitività locale risiede nella fiducia locale, nel senso di appartenenza piuttosto che una pura disponibilità di capitali; nella creatività, piuttosto che nella pura presenza di manodopera qualificata; in connettività e relazionalità più che in una pura accessibilità; nella identità locale, oltre che nell'efficienza locale e nella qualità della vita.

Come è ampiamente evidente dagli attuali lavori di ricerca, 'territorio' è un termine migliore di 'spazio', con riferimento ai seguenti elementi:

- un sistema delle esternalità localizzate, sia pecuniarie (dove i loro vantaggi sono appropriati con le transazioni del mercato) che tecnologiche (quando i vantaggi sono sfruttati da semplici prossimità alla fonte);
- un sistema delle attività produttive, delle tradizioni, delle abilità e dei "know-how" localizzati;
- un sistema dei rapporti localizzati di prossimità, che costituiscono capitale di natura politica e psicologico sociale - in quanto aumentano il rendimento statico e dinamico dei fattori locali;
- un sistema degli elementi culturali e valori che attribuiscono il senso ed il significato alle pratiche ed alle strutture locali e definiscono le identità locali, che acquistano un valore economico ogni volta che possono essere trasformate nei prodotti commerciabili - merci, servizi e beni - o che amplificano la capacità interna di sfruttare i potenziali locali;
- un sistema di regole e pratiche, che definisce un modello di governance locale.

Gli elementi che costituiscono il *milieu innovateur* possono essere sintetizzati nei due seguenti: prossimità geografica e prossimità socio-culturale.

Le economie di *prossimità* geografica consentono di ridurre lo svantaggio in termini di costi delle piccole imprese rispetto alle grandi e di aiutarle nei processi innovativi (attraverso le

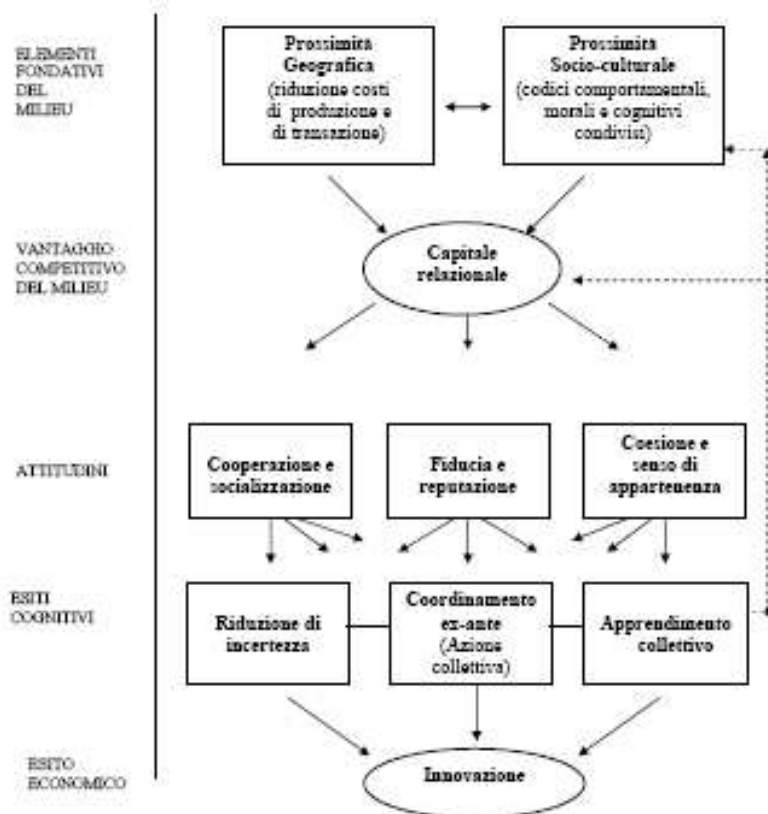
esternalità di agglomerazione, di specializzazione, di cooperazione, di diffusione delle conoscenze, in particolare tacite all'interno delle economie locali, e il coordinamento e controllo reciproco fra unità produttive).

Affinché esista un milieu la prossimità geografica deve accompagnarsi a una prossimità socio-culturale che è definibile come presenza di modelli condivisi di comportamento, fiducia reciproca, linguaggi e rappresentazioni comuni e comuni codici morali e cognitivi.

Prossimità geografica e prossimità socio-culturale determinano alta probabilità di interazione e sinergia fra agenti economici, che portano all'assenza di comportamenti opportunistici, alla cooperazione all'interno del milieu: quello che è stato definito il suo capitale relazionale, fatto di attitudine alla cooperazione, fiducia, coesione e senso di appartenenza.

In sintesi nella figura 1 sono illustrati gli elementi fondativi e le funzioni del milieu innovateur locale.

Figura 1 Elementi fondativi e funzioni del milieu innovateur locale



Fonte:

Camagni, Maillat (2006), Milieu Innovateur pag. 450, Nostra traduzione

Tornando al capitale territoriale, si deve rilevare che esso rispetto al milieu innovateur considera il controllo più ravvicinato di altri elementi che vanno dai beni pubblici puri e spuri,

ai beni di club e alla funzione di controllo che deve essere svolta dall'autorità pubblica per mantenere i benefici potenziali della comunità sociale alti e pervasivi.

5. CONSIDERAZIONI FINALI

La spiegazione più plausibile della mancata convergenza tra gli stati europei trova la risposta nella teoria neoclassica della crescita di Solow dei rendimenti decrescenti del capitale, che avrebbe determinato un tasso di crescita uniforme nell'ambito dei paesi dell'Unione. Tale teoria è stata superata nel corso degli anni '80 da modelli di analisi della crescita endogena (Romer, Lucas), che, tuttavia, mostrano dei limiti operativi di natura spaziale e dai contributi significativi della teoria del milieu innovateur della scuola francese, GREMI, che deve essere integrata dalla teoria, in corso di formazione, del capitale territoriale.

I modelli della crescita endogena sono stati elaborati da Paul Romer (1986, 1990) e Robert Lucas (1988), che considerano il progresso tecnico all'interno dei meccanismi dello sviluppo economico, caratterizzati da rendimenti crescenti a livello aggregato, spiegati da spillover di conoscenza, che sono le esternalità generate dalle conoscenze tecniche, contenute negli investimenti cumulati in capitale fisico fino a un certo momento, che hanno natura di bene pubblico, dall'investimento in capitale umano, che migliora la produttività fisica del lavoro, dall'investimento in ricerca e sviluppo, che favorisce l'innovazione tecnologica, che migliora la produttività fisica di tutti i fattori. In sintesi si pone in rilievo lo stock di conoscenze, di apprendimento e di coesione.

Con riguardo ai contributi della teoria del milieu innovateur si sottolinea sia l'insieme dei rapporti territorializzati (insieme coerente costituente un sistema di produzione con differenti attori sociali, con una cultura specifica che dà luogo a un processo di apprendimento collettivo) che uno scambio reciproco di informazioni e necessità di prossimità anche fisica. E' un milieu in cui si scambiano non solo prezzi e quantità, ma anche – seguendo Camagni (1989, pag.223) – informazioni, codici, linguaggi routine, visioni del mondo, strategie.

Si tratta di elementi che costituiscono il “capitale sociale” o il “capitale relazionale” di un territorio, che in modo sempre più chiaro vengono individuati come cruciali per il funzionamento del sistema economico e che spiegano il successo di sistemi locali particolari come i distretti industriali o i *milieux innovateurs*.

Attraverso la creazione di capitale sociale, di capitale relazionale e di capitale umano si realizzano nuove forme di auto-organizzazione che vedono la regione intera, le forze economiche e imprenditoriali e la cittadinanza (e non più la sola amministrazione locale) al centro dei processi di decisione e di trasformazione territoriale.

Infine, l'OCSE e l'Unione Europea, in alcuni recenti interventi in tema di politiche di sviluppo regionale hanno proposto il concetto di "capitale territoriale": un capitale alla base dello sviluppo locale, un insieme di attività che le politiche che devono aiutare a sfruttare adeguatamente, con un possibile collegamento con gli sviluppi dell'economia cognitiva e dell'economia pubblica: capitale sociale e capitale relazionale da una parte, beni pubblici puri e impuri dall'altra. L'argomento appare fecondo, ma in questa sede non ha consentito un approfondimento teorico⁴

In conclusione, l'idea di fondo della nostra ricerca è che il processo di integrazione europea non può condurre ad una omogeneizzazione dello spazio economico, ma alla promozione delle diversità locali di geografia, storia, favorendo la crescita competitiva e la convergenza nei livelli di reddito all'interno di un giuoco di interdipendenza e complementarità nel quale le variabili territoriali devono svolgere un ruolo attivo.

In definitiva, valorizzare le diversità dei percorsi locali dello sviluppo è il miglior modo per l'Europa di svolgere, come ha fatto in passato, il ruolo di protagonista dell'innovazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ardeni P. G. (1995), *Teorie della crescita endogena*, Giappichelli, Torino.

Bruzzo B. A. (2000), *Le politiche strutturali della comunità Europea per la coesione economica e sociale*, Cedam, Padova.

Camagni R. (1995), "Global Network and Local Milieux: Towards a Theory of Economic Space", in Conti S., Malecki E., Oinas P. (eds), in *The Industrial Enterprise and its Environment: Spatial Perspective*, Avebury, Aldershot, pp. 195-216.

Camagni R. (2002), "On the Concept of Territorial Competitiveness Sound or Misleading", in *Urban Studies*, 39, 2395-2412.

Camagni R., Capello R. (2002), "Milieux Innovateurs and Collective Learning: From Concepts to Measurement", in Acs Z., de Groot H. e Nijkamp P. (eds.), in *The Emergence of the Knowledge Economy: A Regional Perspective*, Springer Verlag, Berlino, pp. 15-45.

Camagni R., Capello R. (2002), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Camagni R. Capello R. (2008) Territorial Capital and Regional Development in the EU, (CD-Rom) *XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Bari, Settembre*.

⁴ Per un approfondimento del concetto di capitale territoriale, si rinvia a R. Camagni 2007

- Camagni R., Maillat D. (2006), "Milieux innovateurs: théorie et politiques", in *Economica*, Antropos, Paris.
- Camagni R. (2007), *Towards a Concept of Territorial Capital*, ERSA, Cergy-Paris.
- Camagni R., Maillat D., Matteaccioli A. (2004), *Ressources naturelles et culturelles, milieux et développement local*, Editions EDES, Neuchâtel.
- Colemann J. S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Kugman P.(1996), *Development, Geography and Economic Theory*, The MIT Press, Cambridge.
- Lucas R. (1988), "On the Mechanics of Economic Development", in *Journal of Economic Development*, n 22, June, pp.3-42.
- Magrini S. (2003), Regional (Di)Convergence, Working Paper, Dipartimento di Scienze Economiche, Università Ca' Foscari, Venezia.
- Maskell P. (1999), Social Capital, Innovation and Competitiveness, in J. Stefen Baron Field and T. Schuller, eds., Contribution to the "Social Capital Collection", Oxford University Press, Oxford.
- North D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic performance*, Cambridge University Press, (trad. It.: *Istituzioni, Cambiamenti Istituzionali, evoluzione dell'economia*. 1994, Il Mulino, Bologna).
- OECD (2001), *OECD Territorial Outlook*, Paris
- Putnam R. D. (1993), *Making democracy work*, Princeton University Press, Princeton.
- Romer P. (1986), "Increasing Return a Long Run Growth", in *Journal of Political Economy*, 95, n 5.
- Romer P. (1990), "Endogenous Technological Change", in *Journal of Political Economy*, vol. 98, pp. S71-S102, October.
- Tamberi M. (2005), *Lo sviluppo economico. Crescita, territorio, istituzioni*, Giappichelli, Torino.
- Tattara G (a cura), Corò G. (a cura), Volpe M.(a cura), 2006, *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci Editore, Roma.
- Viesti G., Porta F. (2004), *Le politiche regionali dell'Unione Europea*, Il Mulino, Bologna.
- Zurlo F. (2003), Definizione di Capitale Territoriale, in A. Vignati, B. Villari, Sistema Topologico Argomentativo della Ricerca ME. Design, Polidesign edizioni, Milano.

ABSTRACT

A MODEL FOR A CONVERGENT ECONOMIC DEVELOPMENT IN THE REGIONS OF THE EUROPEAN UNION

The relatively recent history of the European policies is read like an attempt to overcome the trade-off between competitiveness (growth) and imbalances, because there is the belief that a greater competitiveness can achieve a supranational process of integration and cohesion.

However, a series of studies across Europe showed that the regional convergence does not occurred (Bruzzo, 2000; Magrini, 2003). Sometimes, it was found that the imbalances have been accentuated, both between different countries of the Union and within them.

Furthermore, it raises the question of the ability of the process of European integration to create the conditions for reducing the territorial divergences in perspective of the enlargement of the European Union towards the East, which includes areas that have differential levels of development far greater than the previous adhesions.

This research, which is divided into two parts, is intended to analyse the causes of failure of the convergence policies between European Countries and the modalities through which we can achieve the goals of economic convergence and greater social cohesion of the strategy of Lisbon (2000).

The most plausible explanation of the failure of convergence finds the answer within the limits of neoclassical growth theory of Solow of decreasing returns on capital, which should have established an uniform growth rate in the Union Countries. This theory must be replaced by endogenous growth models developed during the second half of the 80s, among which we consider Paul Romer (1986) and Robert Lucas (1988)' model, leading the technical progress in the mechanisms of economic development, characterized by increasing returns at aggregate level. Such models, however show a limit constituted by the fact that politics of innovation passes through spaceless models, that they suffer of the lack of a carried out active role by the territorial variables, and therefore they need of being integrated by the contributions of the "milieu innovateur" theory of the French school, GREMI (Aydalot, 1986, Camagni, 1991, Maillat ET al., 1993), that it finds in the territorial elements, which the proximity spaces, cultural, institutional, the sector specialization of the area, the structure and the market dynamic of the local job, the determining of the development of the area (regional, local).

The "milieu innovateur" theory considers the engine of local development the "collective learning" that allows spatially concentrated businesses to be more innovative.

The "milieu innovateur" theory finds in the territorial crucial elements of the processes of socialization of knowledge and local development.

The radical processes of the “collective learning” particular importance assume in the local know-how of a determined milieu that, when nourished by the contribution of external acquaintance, they represent the main motor of the innovation and the growth of the local system.

The basic idea of our research is that the European integration process can not lead to a homogenization of the economic area, but rather to a promotion of the diversity of local geography, history, fostering growth in a competitive game of interdependence and complementarity .

The basic idea of the new geography of production of Europe is that the convergence in the levels of income can be reached with a plurality of models of governance of innovation and economic development, especially at local level.

This research will be the outcome of a joint competition between local systems. Innovation policy is strictly connected with the development of technological districts, where there is an active role played by spatial (territorial) variables.

Ultimately, at theoretical level, this implies overcoming of the traditional model of growth of Solow and the acknowledgment of the models of endogenous development in which to introduce variables for a growth which take into account the structural and socio-economic characteristics of the territorial (regional) economy.